

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXIV - NUM. 1-3 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO-GIUGNO 1939 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

Il Carducci politico e polemista

L'Edizione nazionale di tutte le opere del Carducci è verso il suo termine perchè le mancano soltanto due altri volumi, i quali, se nulla o ben poco aggiungeranno di nuovo o di più intimo a quelli già pubblicati, pure daranno gli ultimi contorni e come chi dicesse le ultime sfumature alla integrale figura dell'uomo e dello scrittore, del letterato e del politico, dell'artista e del polemista.

Il primo di questi volumi conterrà le versioni da classici e da moderni che compiranno quelle più perfette e più elaborate, già venute in luce nelle svariate edizioni zanichelliane delle *Rime nuove* e delle *Odi barbare*.

L'ultimo volume accoglierà frammenti e varianti di poesie, oltre saggi di antologie e di commenti; e in fine riporterà note e appunti autobiografici interessantissimi; e tutti due riporteranno insieme quei tratti e quelle notizie che confermeranno con ulteriori prove lo spirito battagliero e il molteplice e progressivo svolgimento del pensiero e dell'arte dello scrittore e per quali vie e fra quante difficoltà egli pervenne a comporsi di tempo in tempo, di fronte al dissolvimento politico e morale dell'Italia ufficiale nel tristo decennio 1862-72, un perfetto esemplare di poesia e di prosa.

Ogni volume di questa edizione nazionale, la quale è preparata con tanta larghezza e con tante cure dai benemeriti compilatori (ne sono usciti già ben ventotto), come si avvantaggia di note preziose e variatissime intorno ai modi, ai gradi e agli atteggiamenti diversi della evoluzione artistica del Carducci, così pure riceve un contributo notevole dalla parte inedita la quale com-

prende scritti ignorati o poco noti e stampe disperse in opuscoli o periodici dimenticati o del tutto sconosciuti.

Questa parte inedita, se non diffonde una nuova luce e nulla aggiunge di essenziale a quello che oramai è noto agli studiosi, certo dimostra e conferma in maniera anche più aperta, specialmente negli scritti confidenziali non destinati alla pubblicità, quello che fu l'uomo e lo scrittore nella vita pubblica e nella privata, nella scuola e nella famiglia, nelle occasioni solenni delle commemorazioni patrie e nei dotti convegni alla Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, nelle sedute del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e negli alti consessi del Senato: il che tutto rivela la perfetta identità e idealità della coscienza morale e dell'opera politica e letteraria, la quale fu quasi tutta patriottica e combattiva pel grande ideale romano-italico ch'egli sostenne e propugnò fino agli ultimi istanti della vita.

A questo proposito di lui può ricordarsi, in contrasto con le tristi condizioni politiche e morali del suo tempo, il verso che chiude il bellissimo suo sonetto a Giuseppe Mazzini con le stesse parole del grande Apostolo dell'Unità Italiana:

« *Tu sol, pensando, o ideal, sei vero* »

E per la verità di questo ideale egli fu sempre sulla breccia del combattimento fino all'ultimo respiro.

Così pure il ricchissimo Epistolario che conterà di ben dodici volumi, tre dei quali sono già venuti in luce, avrà un'importanza decisiva sulla fedele e compiuta ricostruzione della vita e dell'opera del Carducci, e sfaterà tutte le maligne improvvisazioni dei pochi superstiti denigratori e oppositori ai suoi coraggiosi e giusti rinfacci e alle sue magnanime ribellioni.

Di fatti tutte queste lettere, a cui l'autore non volle dare pubblicità che in minima parte, contribuiranno a rendere anche nei tratti più ascosi tutta intera l'impronta del cittadino, del maestro, del critico e del poeta.

Non avendo potuto partecipar di persona a' rivolgimenti della Patria così nel periodo più epico del suo Risorgimento come nei tristissimi anni di poi, e non avendo quindi potuto darle altro che lo spirito ardente della sua passione politica per le misere condizioni della sua duplice famiglia (la madre e i fratelli, la moglie e i figliuoli) a cui dovè ben presto fornire il pane e il tetto, il Carducci, nella severa solitudine dei suoi studi a cui lo richiamavano l'educazione materna e le stesse sorti dell'Italia, potè di questa accompagnare i moti e le aspirazioni con l'ardenza del pensiero e dell'arte. Questa si andava svolgendo e maturando in lui a poco a poco, perchè secondo le circostanze politiche e civili rompeva fuori in opere vitali dal fecondo retaggio delle più belle memorie del Rinnovamento classico, con le quali egli moveva pianamente verso Dante e verso i greci e i latini, ma un po' più tardi, e con l'agitato spirito dei tempi, verso le nuove correnti delle letterature europee. A questo punto egli potè e dove', quasi da solo, al contatto vivo degli studi, seguire la storica evoluzione onde lentamente e fin da antico procedeva il rinnovamento della nazione cui nelle soste o nelle tregue accidiose rinfiammò al compimento di quelle rivendicazioni, che erano state il vaticinio dei poeti e dei prosatori dai quali venivano a lui gli spiriti e le forme dell'arte.

Questo è particolarmente il periodo dei *Giambi ed Epodi*.

Dinanzi al torbido agitarsi di avvenimenti intesi a riconquistar Roma all'Italia, di fronte all'eroismo di Villaglori e Mentana e alla ferocia della tirannide papale, di fronte ai sacrifici e all'epica resistenza della repubblica romana, gloria del Mazzini, di Garibaldi, del Mameli e di tanti altri eroi, il Carducci, che nei *Levia-Gravia* accennava a un certo pessimismo già da lui significato col noto verso

Torniam nell'ombra a disperar per sempre,

senti commoversi la vigorosa fibra patriottica, e, dominato quasi repentinamente dal suo spirito battagliero, lanciò nell'agone letterario una foga di giambi e di epodi che sono e rimangono ancora

— checchè se ne dica in contrario — la poesia più vitalmente giovenalesca che in quel torno abbia avuto l'Italia, e nonostante i difetti e i non pochi eccessi, quanto di meglio e di più giovanilmente caldo e immaginoso essa possa vantare nella lirica patriottica dopo il '60. È, nel suo genere, la poesia della vera e matura giovinezza; la poesia più esuberante di vigore, di calore, d'impeto lirico; la poesia, in fine, nella quale sono congiunte, se non sempre ben fuse per le disuguaglianze del disegno e della espressione e più per la mistura di elementi e tratti impoetici, la incandescenza del giovanile suo spirito pugnace, e la versatilità e agilità delle forme e de' motivi. E quelli che affermano che ciò non sia vero, dovrebbero sperimentalmente provare che, ad esempio, le odi giambiche che han titoli: *Per Edoardo Corazzini, Nel vigesimo anniversario dell'otto agosto 1848, Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, In morte di Giovanni Cairoli, Avanti! Avanti!, Per il LXXVIII anniversario della proclamazione della repubblica francese, Versaglia, Il canto dell'amore, Agli amici della valle tiberina, La consulta araldica, Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana*, non siano, con gli stessi loro difetti, nel complesso alta e vera poesia.

Benedetto Croce, che nonostante alcuni giudizi troppo aderenti alla sua dottrina estetica, è un grande ammiratore del Carducci, dopo osservazioni e limitazioni molto controverse, così scrive di questa poesia: « Ma bisogna affermare che, proprio in questo periodo, proprio in queste poesie praticamente mosse e concepite, il Carducci viene rivelando originalità anche nella forma. L'involucro letterario è lacerato e gettato via; l'impeto dell'animo, l'immagine viva, la frase immediata prorompono. Gli epodi ora ricordati (*Memnisse horret; La Consulta araldica; il Canto dell'Italia che va in Campidoglio; Le nozze del mare; Agli Italiani; Sul Processo Fadda; In morte di Giovanni Cairoli*) hanno pezzi assai belli per commozione ed espressione; come in quello del Corazzini il ricordo piangente dell'amico nei di se-

« reni, quando insieme con lui il poeta andava su pei monti e il
« fucile del cacciatore faceva risonare di colpi certi i valloni solitari. L'ode pel vigesimo anniversario dell'8 agosto 1848 in Bologna culmina in una dipintura piena di concitazione e di vigore, della lotta sostenuta dalla plebe bolognese contro gli Austriaci. L'altra *Agli amici della valle tiberina*, appena guasta dalla finale invettiva politica, è la prima descrizione carducciana di un paesaggio d'Italia nella sua vita storica e in quella moderna che le si è sovrapposta sgombrando i resti del medioevo... L'entusiasmo diventa rappresentazione: il poeta non passa oltre, imprecando, sillogizzando e condannando, ma si sofferma amaro sul proprio sogno. L'elemento pratico e polemico si viene facendo sempre più breve e incidentale. Nell'ode per l'anniversario della Repubblica francese, la fantasia del Carducci è già tutta riempita dalle grandi figure che ha invocate... La polemica politica è un semplice contorno... L'altra ode su Versaglia dovrebbe esprimere l'abborrimento per l'era assolutistica di re Luigi XIV; ma la storia ha la solennità anche nel male, e in quel sentimento solenne il poeta trova le linee della sua rappresentazione.

« Così col nutrimento della passione politica e insieme col purificarsi delle scorie di essa, si forma la poesia storica carducciana.

« E si forma insieme la poesia etica, che già nel 1870 detta l'ode per la morte di Cesare Parenzo, animata dal sospiro alla natura, alla vita proba e casta, che è altrice di uomini forti e di eroi: ode altissima di pensiero e di sentimento, sebbene ancora alquanto discorsiva e letterariamente atteggiata... Lo stesso sentimento prorompe nella lirica *Ai miei censori*, che ha una prima parte d'invettiva troppo lunga e occasionale, come accade nell'ira, ma si solleva con un gran colpo d'ala nella seconda parte... Ma il ripiegamento sopra di sé, il più consapevole, temperato e sicuro fronteggiare la società che lo circonda, ispira segnatamente le strofe dell'*Avanti, avanti!*, prefazione alle nuove poesie e vero grido di ripresa e di rinverimento dell'arte del Carducci; il quale, nel delineare qui a grandi tratti la sua autobiografia

« intima, raccoglie le sue esperienze e le sue forze esercitate per
« drizzarle a miglior segno... Seguono a questa lirica, ricca di mo-
« vimento e nondimeno tutta fusa, e si rannodano ad essa, altre in
« cui il convulso tribuno scopre lembi della sua anima, fa sentire
« i suoi amori e le sue speranze, si mostra uomo nelle sue soffe-
« renze e nelle sue trepidazioni, austero anzi un po' burbero sem-
« pre e ruvido, e pure aprentesi a volte alle effusioni e alle tene-
« rezze ». (1)

Tutto bene qui per sincerità di sentimento, serenità di giudizio e acutezza di buon gusto. Se non che in qualche inciso dei tratti da noi riportati dal terzo capitolo del suo volume e assai più largamente in altre pagine, egli mostra di escludere del tutto dalla poesia l'impeto della passione politica e dello spirito polemico. Così a pagg. 42-43 del secondo capitolo egli scrive: « Il Carducci « si sa da tutti che cosa fosse, oltre che poeta: fu, in prima linea, « un uomo assai agitato dalla passione politica... Il suo interessa- « mento politico non fu quel placido simpatizzare, che è come un « lieve venticello che ugualmente increspa e varieggi la superficie « dell'anima. Fu una tempesta, un interessamento furioso, una « compartecipazione violenta... La veemenza del suo impeto di « passione è tale che, a ogni istante, sembra proromperne l'azione ». Vera quest'ultima osservazione, ma nel resto il Croce ha caricato di troppo le tinte, senza fare distinzioni e differenze notevolissime. Per giunta non ha tenuto conto dei larghi tratti da noi riportati, dove egli rileva in tante odi giambiche del Carducci *originalità anche nella forma, impeto d'animo, immaginazione viva, frase immediata, dipinture piene di concitazione e di vigore, pezzi assai belli per espressione e fantasia riempita dalle grandi figure evocate*; e dove ricorda liriche in cui il *convulso tribuno scopre lembi della sua anima, fa sentire i suoi amori e le sue speranze ed apre il cuore alle effusioni e alle tenerezze*. D'altronde l'interessamento politico non è punto quel *placido simpatizzare* e quel *venticello* di

(1) B. CROCE - *Giosuè Carducci*. Nuova edizione. Bari, Gius. Laterza e figli, 1920, pagine 83-88; *passim*.

cui parla il Croce, specialmente in un uomo dalla cui *passione sembra prorompere l'azione*. Nè il Carducci fu il *convulso tribuno* dei giambi dopo il periodo politicamente tempestoso in cui essi furono composti, e che riflettono verità amare e sinceramente impulsivi di passione e di ribellione che egli ebbe comuni con tutti gli uomini del suo partito e coi migliori rappresentanti di esso. Pertanto noi crediamo che il Croce non sia punto nel vero quando involge in una generale condanna tutta questa poesia dichiarandola *impoetica ed etico-politica in senso peggiorativo per mancanza di ispirazione e di lavoro fantastico*, pure ammirandovi tante parti da escludere senz'altro questo suo giudizio. E ciò perchè i molti pregi da lui notati nelle odi di più largo respiro e di più ispirato concepimento sono tali da riconoscere in esse un *forte nucleo centrale* di vera ed alta poesia. Egli esclude senz'altro dalla lirica anche giambica l'impeto della passione politica e dello spirito polemico, e soprattutto l'amaro o l'atroce della caricatura o della invettiva, là dove il poeta insorge *imprecando e condannando*. Egli avrebbe dovuto considerare che questi elementi sono la vera materia e i veri atteggiamenti della lirica giambica, e che essi entrano spesso nella *Divina Commedia* e in tante altre opere di poeti sovrani. Avrebbe dovuto pure considerare come e quando questi medesimi elementi siano ben fusi con tutti gli altri e nulla tolgono o ben poco alla euritmia del componimento. È vero che non sempre in queste odi la veemenza politica è al suo posto e che non di rado rende impoetica così l'immagine come l'espressione: ma non si può negare che nella più larga parte delle odi maggiori o nei tratti più culminanti di esse, la passione dà nerbo, colorito e slancio al motivo giambico d'ispirazione politica o letteraria.

Gli è che il Croce si è lasciato dominare un po' troppo dai suoi principii estetici, secondo i quali è stato *tentato*, com'egli stesso scrive, *a fare una divisione per periodi della poesia carducciana, con quest'ordine: periodo letterario, pratico, autobiografico, politico-*

etico, storico-epico, erudito ⁽¹⁾: quasi che il poeta, nel momento della ispirazione immediata, possa eleggere distintamente e staccatamente l'uno o l'altro di questi periodi per dare ala al suo canto. Se non che lo stesso Croce è costretto a confessare che questa *partizione va soggetta a molteplici contestazioni, o è destinata addirittura a svanire sotto gli occhi di chi sottilmente la investighi*. E soggiunge: *E io concedo subito che essa è alquanto o molto artificiosa (nè più nè meno di tutte le altre divisioni di periodi), e che nello svolgimento di uno spirito non si possono fare tagli netti* ⁽²⁾. E allora perchè ammetterla e applicarla?

È anche un preconetto del Croce quello di escludere nettamente dalla poesia il motivo oratorio e di giudicare impoetici i componimenti ch'egli chiama *costruiti*: quasi che il poeta non possa attingere elementi e atteggiamenti d'ispirazione e di espressione da qualunque fonte dell'arte e della vita quand'egli sappia dare ad essi l'armonia e l'ordito originale della rappresentazione; e quasi che il poeta non deva lavorare e rilavorare intorno all'opera sua nè quindi *costruirla* nel senso proprio di questa parola, per dar vita, rilievo, luce e movimento al volo della fantasia, la cui espressione non dev'essere uno scheletro, qual'è quello che ci è dato dagli odierni caotici e informi facitori di poesia così detta *pura*.

Con tutto ciò va qui ricordato con quale e quanta ammirazione il Croce parla del Carducci in molte e molte pagine del citato volume e in altri ⁽³⁾, nei quali egli primo in Italia ne ha delineato perfettamente la figura di *poeta-vate* che, com'egli scrive, fu *universale nel tempo e nello spazio* ⁽⁴⁾ e *compose un vero epos il quale è riflesso della storia d'Italia nella storia del mondo* ⁽⁵⁾ di modo che

⁽¹⁾ Op. cit., pag. 69.

⁽²⁾ Op. cit., pp. 70-71.

⁽³⁾ *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*; pp. 150-51 e 165-67, *passim*; e *Poesia e non poesia*, cap. XXV.

⁽⁴⁾ CROCE - G. Carducci, p. 49.

⁽⁵⁾ CROCE - G. Carducci, p. 141.

nella vita universale sente ripalpitare la sua individuale ⁽¹⁾, e *sotto questo rispetto egli appartiene al mondo intero* ⁽²⁾.

Questi *Giambi ed Epodi*, appunto perchè ispirati dalla politica, ebbero ammiratori e detrattori moltissimi, secondo il partito politico che li giudicò; ed oggi, nemmeno da critici sereni, sono giudicati con equità nelle parti vearamente poetiche, come quelle tratteggiate dal Croce nei luoghi citati, e dove esse non sono punto turbate dagli eccessi e dalla virulenza della passione.

Questa poesia va giudicata secondo lo spirito dei tempi e più secondo lo spirito della lirica giambica, com'è giudicata la poesia giambica di Archiloco e Giovenale, e, nell'età moderna, quella di Vittore Hugo, di Andrea Chenier e di Augusto Barbier. *Facit indignatio versus*, come di sè diceva Giovenale. È, come si sa, poesia di battaglia, e nella battaglia non si misurano i colpi nè si curano i rischi e la vita dell'avversario. Occorre in essa osservar bene dove i difetti e gli eccessi sono ricompensati ad usura dai pregi che conferiscono alle altre parti della poesia una prevalente bellezza.

Il Carducci medesimo giudicò con eccessiva severità i *Levia-Gravia* e in particolare l'inno a Satana, sino a scrivere che allora egli fu *un gran vigliacco nell'arte*: ma non rinnegò mai i suoi *Giambi ed Epodi*, dei quali ebbe certo un concetto ben diverso da quello che egli espresse sui *Levia-Gravia*, come attestano le seguenti parole che cito dalla prefazione polemica al relativo volume, nella quale egli, dieci anni dopo la prima loro pubblicazione, cioè nel 1882, fa la storia politica degli anni in cui furono composti, e narra *sotto quali impressioni, in quale ambiente e con che sangue furono scritti*:

« Poesia come quella degli epodi e dei giambi » — così egli scrive — « non è che d'un periodo, e d'un breve periodo, della vita, « nel quale l'artista sente e rende un momento storico rapido e sfug-

⁽¹⁾ CROCE - G. Carducci, p. 54.

⁽²⁾ CROCE - G. Carducci, p. 141.

« gente che gli è antipatico o simpatico: passato quel momento, se
« l'artista si ostinasse a vestire nelle stesse forme quello che nella
« mobile evoluzione dei fatti e dei sentimenti non è più lo stesso
« fenomeno e ch'egli non percepisce più con la stessa energia, l'ar-
« tista non sarebbe più nella vera condizione d'artista ma nella
« posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di se stesso: ecco perchè
« Augusto Barbier non lanciò i suoi giambi oltre il termine di tre
« anni, e gli ultimi accusano già l'arco rilassato; e perchè Giovanni
« Berchet compose le sue romanze tutte tra il '21 e il '28, e il
« canto per la rivoluzione del '31 non è più un gran che » (1).

Ecco il periodo, il momento e l'ambiente in cui va studiata la
poesia dei *Giambi ed Epodi* del Carducci, il quale, subito dopo le
parole citate, seguiva così: « L'artista, lo dissi altra volta, non è
« un formatore di mattoni e di tegole, e non riceve, o non dovrebbe
« ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, nè meno
« dalla democrazia: come, del resto, ha ragione di ridere di quelli
« che nel fervore dell'opera vengono ad ammonirlo. — Ma no, tu
« non hai da far questo, hai anzi da far quest'altro. No, tu non
« sei nato per far così, devi invece far cosà. — No, tu non sei
« questo, sei quello » (2).

Quanta verità in queste parole che dovrebbero esser meditate da
tanti filosofanti dell'oggi che inventano un sistema estetico al giorno!

Occorrerebbe riportare qui molte e molte pagine della prosa
Critica ed arte, portento di stile polemico così pel contenuto come
per la forma. Ci limiteremo a riportare soltanto alcuni brevi tratti
delle parti più salienti di essa. A Giuseppe Guerzoni che nella *Gaz-
zetta ufficiale* del regno d'Italia (12 dicembre 1873) lanciava atroci
accuse contro il Carducci a proposito dei suoi *Giambi ed Epodi* e
particolarmente del noto verso che chiude il mirabile epodo *In morte
di Giovanni Cairoli* (La nostra patria è vile), e che lo consigliava
di scegliere per salire sull'ultima cima del monte non l'ora più tor-

(1) Ed. naz., Vol. XXIV - *Confessioni e battaglie* - Serie prima, pp. 170-71.

(2) Ed. naz., luogo citato, p. 171.

bida ma la più serena della sua vita, il Carducci dava una magni-
loquente risposta di cui ci duole di poter dare per ragione di spa-
zio questi soli tratti: « Come se il poeta potesse eleggere egli l'ora
« di salire su 'l monte, come se il poeta potesse egli fare il torbo o
« il sereno d'intorno a sè!... Oh vada un po' il signor Guerzoni, e
« mi precipiti dal suo paradiso Dante Alighieri, perchè scelse l'ora
« amara dell'esilio a smarrirsi nella selva oscura di questa bella
« Italia e della società umana e riuscir quindi all'inferno! Oh vada,
« e mi fustighi un po' Giorgio Byron, perchè intorno alla sua testa
« di poeta non faceva mai sereno!...

« Il poeta, quale lo ritrae il sig. Guerzoni, non è mai esistito:
« ma giova immaginarselo e proporlo così. Cotesto egoista di poeta,
« cotesto ragioniere con le ali alla testa, ali piccolette e tozzotte
« anzi che no come quelle del caduceo di Mercurio, sulla cima del
« monte si abbandonerebbe all'estasi della contemplazione, nuote-
« rebbe tra gli splendori della visione;... non vedrebbe intanto, o
« mostrerebbe di non vedere, quelli che rubano e quelli che tengono
« il sacco, quelli che vendono l'anima e quelli che la comprano, e
« quelli che trascinano la patria nel corso mascherato dell'igno-
« minia e al veglione della ruina, e quelli che spazzano in viso
« alla plebe i coriandoli dell'onestà, della libertà, della virtù, della
« fede, per accecarla almeno pochi istanti, che non vegga il con-
« sumarsi delle fornicazioni (1).

Lo stesso Guerzoni nello scritto medesimo, a proposito del ci-
tato verso e della parole « vile », rivolgeva al Carducci queste
parole:

« Ed oggi ancora da ognuno dei gemiti di madre, da ognuna
« delle ferite di eroi sepolti a Gropello, esce una voce che vi grida
« — Cancellatela, Enotrio, cancellatela quella parola: essa non è
« vera, e, se dovesse essere il prezzo della nostra apoteosi, noi la
« rifiutiamo ». E il Carducci gli rispondeva così:

« Non è trovata male; e coteste parole, declamate lentamente

(1) Ed. naz., Vol. XXIV - *Confessioni* - Serie prima, pp. 232-34; *passim*.

« in tono di basso profondo, possono anche fare l'effetto di un racconto d'apparizione d'ombre in una tragedia del secolo passato. « Io per altro potrei rispondere che per quei versi mi scrisse cose « onorifiche Benedetto Cairoli, il quale non mi tiene indegno della « sua cara e preziosa benevolenza: potrei rispondere che giovini « prodi, se altri mai, nominati all'ordine del giorno di Giuseppe « Garibaldi dopo una battaglia, e che ora con forte ingegno e « grande animo vivono oscuri alla campagna o servono con devozione incontaminata la patria tra le armi, mi han voluto bene per « quei versi; che sopra quei versi hanno pianto e fremuto uomini « prodi, veterani della presa di Roma, avanzi di tutte le patrie « battaglie, e che pur servono incontaminati la patria. Cotesto ed « altro potrei rispondere: ma che? Serbiamo, serbiamo, nel sacralo dell'anima certe soddisfazioni e certe ricompense; non comunichiamole ai volghi » (1).

Quanta elevatezza di pensiero e di stile e quanta nobiltà e dignità civile e morale è nelle riferite risposte al Guerzoni, le quali dimostrano come e quanto la citata e tant'altre poesie giambiche rispondessero allora al sentimento, alla coscienza e alla concitazione non solo degli uomini di un partito ma della miglior parte della nazione!

Nè il Carducci smentì mai se stesso.

Di fatti, in una lettera ad Alberto Mario, apparsa nella *Leggenda della Democrazia* del 19 aprile 1880, Giosuè Carducci così scriveva a proposito dell'incriminato verso: « Del resto: ricordando « quello che fece e fu l'Italia ufficiale nel '66 nel '67 e nel '70 e « gli scandali del '68 e del '69, non trovo ragione di pentirmi di « quel verso » (2).

Segno anche questo di fermezza di carattere e coerenza di convinzioni politiche. È però opportuno qui ricordare che 19 anni dopo la composizione dell'epodo in morte di Giovanni Cairoli, nella

(1) Ed. naz., Vol. XXIV, Serie prima delle *Confessioni e battaglie*, pp. 237-38.

(2) Ed. naz., Vol. XXIV, Serie prima delle *Confessioni e battaglie*, p. 82.

chiusa di una lettera diretta al Cavallotti il 16 febb. 1889, il Carducci in difesa di Fr. Crispi, scriveva: *a me che sento per virtù sua io non potrei ridir più « la patria nostra è vile », un verso che mi scotta ancora.* Non fu ritrattazione nè pentimento: fu un omaggio alla politica di Fr. Crispi, tanto diversa da quella che gli aveva ispirato quel terribile verso, omaggio che al Poeta fu suggerito in un momento in cui gli veniva una gran voglia di chieder perdono alla storia per le ingiurie italiane al gran vecchio patriota (1).

A un tale A. F., che nel *Giornale della provincia di Vicenza* del 12 agosto 1879, a proposito di una strofa alcaica dell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio (ma di dicembre, ma di brumaio)* lo accusava di *intemperanze plebee*, il Carducci, nel *Preludio* di Bologna del 1879, nella chiusa di uno scritto intitolato *Moderatucoli*, rispondeva così:

« Plebeo dunque, e plebeo sia. *Plebeo* è un aggettivo storico: « io conosco qualcosa di peggio, *volgare*. E volgari si può essere « anche essendo moderati, e scrivendo della prosa pretensiosa e « vana...

« La volgarità in Italia monta: ha invaso l'arte, il pensiero, la « politica, la vita... Ora dinanzi alla volgarità indomesticata a me « piace esser plebeo. Che se il signor A. F. intende per *intemperanze plebee* certe poesie che dispiacciono ai suoi amici, io non « posso nè pentirmene nè correggermi per l'unica ragione che me « ne pregio: se *intemperanze plebee* chiama certe mie verità e crudità, a tempo e luogo, di stile, nè anche di questo posso pentirmi, « per la stessa ragione. Mi piace insomma di essere plebeo, a tempo « e luogo, nel concetto e nella forma, nel vocabolo proprio e nell'immagine, nella lingua e nello stile, in poesia e in prosa, come « furono plebei Aristofane il conservatore, Dante il gentiluomo di « sangue romano, il signor di Montaigne, il duca di Saint-Simon.

« E di quelle *macchie* mi tengo come altri d'un nastro all'occhiello » (2).

(1) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni e battaglie* - Serie seconda, p. 288.

(2) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni e battaglie* - Serie seconda, pp. 112-13.

Questo tratto va integrato con queste altre parole di una lettera diretta al direttore del citato giornale il 2 sett. 1879 e riferite al medesimo *A. F.*:

« *Cortesia? offese?* oh domandi un poco al sig. *A. F.* se io
« fui mai primo ad assalire in prosa alcuno; gli domandi un poco
« se le cose che il Guerzoni lo Zandrini e molti altri scrissero con-
« tro me fossero rose e viole: gli domandi un poco se ricorda e se
« vide come mi trattavano a certi tempi certi giornali di parte mo-
« derata, e come alcuni mi trattano ancora. In poesia io mi riservo
« fieramente il diritto di scrivere nei modi che credo più efficaci
« quello che io credo la verità, e di riprovare ne' modi che pur
« credo più efficaci, gli uomini pubblici, politici o scrittori, che non
« operano o scrivono come io credo che si debba operare e scri-
« vere per il bene e l'onore della patria, per la libertà, per la verità,
« per l'arte. In questo sono interamente della scuola di Aristofane,
« di Orazio, di Giovenale, di Dante, di Boileau, di Byron, di
« Heine, pronto a pagar di persona dinanzi alla legge e dinanzi
« all'uomo. E per questo nessun critico di buon giudizio e di buon
« gusto ha diritto di chiamarmi ineducato e plebeo. Plebeo a que-
« sto modo è onore di essere, anche uscendo da una famiglia le cui
« memore non sono di plebe » (1).

E nella stessa prosa « Moderatucoli » più innanzi citata, si leggono, a conferma, queste altre parole: « io non combatto mai per dimostrare che io sono bello, buono, bravo; combatto per un'alta severa e morale idea che ho dell'arte e della critica, contro quelli che dell'arte e della critica non hanno la stessa idea » (2).

I tratti citati sono un alto e coraggioso documento di vita perchè rivelano tutto intero l'uomo e lo scrittore, e insieme sono il miglior commento delle polemiche carducciane.

(1) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni* - Serie seconda, p. 115.

(2) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni* - Serie seconda, p. 104.

Il Carducci, com'è ben chiaro dalle sue stesse parole, rispondeva a tutti coloro che, occupandosi in particolare dell'opera sua poetica, gli rivolgevano accuse indegne ed insolenze volgari sotto la maschera di un falso sentimento morale o religioso, a ciò sempre mosso da un nobile impulso di alta idealità e dal naturale bisogno di sostenere e difendere la sua coscienza intemerata di uomo e di artista e insieme i suoi principii e convincimenti così politici come letterarii. A torto gli fu rimproverato questo suo bisogno di legittima difesa che egli faceva anche quando rispondeva a scrittori di nessuna autorità o del tutto ignoti. Il Croce, a questo proposito, scrive: « Egli era troppo impressionabile, troppo irascibile, troppo violento da serbarsi perfetto educatore: peccò spesso d'ingiu-
« stizia, spessissimo di violenza, di smoderatezza, di poco tatto.
« Donde altresì la sua prontezza a infiammarsi, a correre alle di-
« fese e alle offese per qualsiasi parola o scrittarello lo toccasse
« (fosse anche del *Frustino* di Reggio Calabria), a salire sulle
« nuvole come un Giove tonante e fulminatore per incidenti,
« che al più meritavano un lieve sorriso o una scrollatina di
« spalle » (1). Anche una volta il Croce ha caricato di troppo le tinte, ma qui poi con un tono irreverente verso il *poeta-vate*, del quale, come abbiamo ricordato, egli in Italia è il più grande e più entusiastico ammiratore. Egli avrebbe dovuto considerare innanzi tutto che la maggior parte delle polemiche carducciane e specialmente le più importanti, come, ad esempio, quelle sul *Ca Ira*, sul *Satana*, su *Tibullo*, sul *Manzoni* in risposta allo Zumbini, su *Alberto Mario*, su *l'Eterno femminino regale*, su *Arte e Poesia* ecc., ecc., sono serene o almeno temperatamente aggressive, e che quelle le quali hanno accenti di troppo caustica acrimonia furono provocate dalla incontinenza e dalla violenza dei suoi accusatori.

In altro luogo delle sue prose polemiche il Carducci, alludendo alle insolenze che gli venivano dai moderati, con la solita

(1) Op. cit., p. 55.

franchezza scrive: *risparmiato non mi hanno: mi coronarono, mi gioiellarono, mi tappezzarono d'infamie...* (1).

E dov'è mai, in queste risposte, quella tanta irascibilità da impedire al Carducci di essere un perfetto educatore? e dove egli mai peccò d'ingiustizia? Potè talvolta, come avviene purtroppo ad ogni uomo, esser caduto in errore, ma non fu ingiusto mai. Che anzi, talvolta, tornando sereno sulle medesime cose, egli finì col fare emenda di sè stesso, temperando i giudizi senza contraddirli, o correggendoli anche, con fiera ed onesta franchezza. E tante altre volte, di spontaneo impulso del suo animo generoso, prese nobilmente le difese di uomini e di scrittori ch'egli credette non rettamente o faziosamente giudicati, come, ad esempio, fece nella prosa intitolata « Per un filologo morto e galantuomo » (2) in difesa del Nannucci e del Tigrì malmenati dal Fanfani; e come pure fece in difesa di Alfonso Cerquetti nello scritto « Per una critica di giornale » (3), con osservazioni acutissime di storia, di filologia, di critica e particolarmente di moralità letteraria.

Gli è che il Croce ha sentito troppo amaro il modo col quale dalla cattedra il Carducci trattò il De Sanctis, fidando in informazioni false o esagerate, come, ad esempio, quella che il Carducci *satireggiasse di continuo* « il sig. De Sanctis », e che una volta ne scagliasse giù dalla cattedra, con disprezzo, la *Storia della letteratura, tolta di mano a un troppo semplice scolaro* (4).

Scrittori di grande valore, discepoli del Carducci, hanno apertamente negato che tutto questo sia vero. Così pure, come si può leggere nella prosa polemica intitolata *Per un missionario*, altri discepoli che hanno onorato le lettere italiane con opere di prosa e di poesia, quali Giovanni Pascoli, Severino Ferrari, Ugo Brilli, Roberto della Cella, A. Ugoletti, Giuseppe Brini, G. Gherardini, Felice Querzola, G. Rocchi, F. Salveraglio, smentirono per mezzo

(1) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni* - Serie seconda, p. 105.

(2) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni* - Serie seconda, pp. 68-75.

(3) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni* - Serie seconda, pp. 76-80.

(4) CROCE - Op. cit., p. 151.

della pubblica stampa Tito Mammoli, che nell'*Ateneo romagnolo* del primo giugno 1878 a molte altre calunnie aveva aggiunto quella di avere il Carducci dalla cattedra accusato il Parini di *gesuita* e *venale* (1). Accuse anche più indegne amareggiarono il Carducci quasi sino agli ultimi istanti della sua vita, e accuse addirittura criminali, di cui faremmo cenno se ne valesse la pena, qualche anno fa furono lanciate contro il gran morto da un lesto-fante della critica e della morale.

Poco innanzi alla pagina citata, il Croce, nell'*Appendice* al suo volume, così scrive del Carducci a proposito del De Sanctis: « Non avrei mai preso di fronte il Carducci, se egli stesso, nel 1898, in uno dei suoi momenti infelici, scrivendo intorno alle prime canzoni del Leopardi, non si fosse messo a vessare nel modo più ingiusto, astioso e meschino il De Sanctis, con quel suo stile di forte rilievo, efficacissimo a foggiare epiteti e motti, che il volgo letterato avrebbe subito imparati a mente e ripetuti « sino alla noia » (2).

Ora questa *vessazione* e quest'*astio meschino* si dovrebbero avvertire nelle seguenti parole: « Primo a deturbare il lodato canto « (canzone *All' Italia*) da tanta altezza, credo fosse il De Sanctis; « un gran valentuomo, ma pieno di preoccupazioni e di pregiudizi (pregiudizi, intendiamoci, filosofici, estetici, critici, ecc., che « sono i peggio, perchè più abbracciati e seguitati) e un po' in « difetto, se male non m'appongo, di quella sicurezza procedente « da un'esercitata e matura cognizione dei fatti e dei documenti « storici tecnici e artistici, onde bisogna dominare la serie delle « idee e lo svolgimento delle forme, chi voglia discorrere d'una « letteratura non per trastullo accademico. Al De Sanctis, oltre la « preoccupazione del Monti, venne poi il pregiudizio del filosofi- « smo e da ultimo del positivismo, e pensò: Anch'io da giovane « ho ammirato sino all'incandescenza: ora bisogna dar prova a

(1) Ed. naz., Vol. XXV - *Confessioni* - Serie seconda, pp. 89-97.

(2) CROCE - Op. citata, p. 147.

« questa gioventù d'un'altra energia razjocinante a freddo: la critica non ha patriotismo: o Hegel, o santi padri del criticismo, datemi forza » (1).

Dov'è qui la *vessazione* e dove l'*astio meschino*? Nelle riportate parole il Carducci, dissentendo dal De Sanctis, esprime con franca energia e, se si vuole, con un po' di durezza dovuta allo spirito della controversia, le sue profonde convinzioni letterarie; e il tono della nota finale, sia pure sarcastico, non offende punto il *gran valentuomo*, ma satireggia soltanto, con uno di quei tocchi o scatti polemici tanto naturali nel Carducci, principii e metodi di critica opposti ai suoi e alla scuola storica da lui seguita, e opposti soprattutto alle sue idee intorno al tono patriottico che si può dire l'essenza e il punto di movenza della canzone leopardiana.

È naturale che uno spirito battagliero ma non *orgoglioso* come lo crede il Croce (2), e per giunta un grande artista e un grande patriota, difenda i suoi principii con molto calore, con molta passione e con impeto polemico.

In altra pagina del medesimo saggio, il Carducci scrive: « mi spiace di parer contrastare il De Sanctis » e, poco dopo, in altra pagina, ricorda che il De Sanctis *era stato una nobile parte del Risorgimento italiano* (3): così pure, nella *Storia del Giorno*, il Carducci cita spesso, con molto ossequio, il grande critico napoletano che in altra pagina del saggio leopardiano chiama *illustre italiano* (4).

Soltanto in un tratto delle *Conversazioni e Divagazioni heiniane*, lì dove si parla di *prosa marocchina* e dov'è detto che *gli estetici in somma sono i più impostori fra i pedanti e i più pedanti fra gl'impostori* (5), qualcuno ha creduto di trovare un'allusione al De Sanctis; invece il Carducci ha potuto alludere in generale

(1) Ed. naz., Vol. XX, pp. 110-111.

(2) CROCE - Op. cit., p. 148.

(3) Ed. naz., Vol. XX, pp. 130 e 132.

(4) Ed. naz., Vol. XX, pp. 118.

(5) Ed. naz., Vol. XXVII, pp. 151-52.

alla critica estetica che egli riteneva rigidamente sistematica e pedantesca, tanto più che in quel tempo da troppi seguaci del Croce se ne faceva grande abuso, pel quale il Carducci medesimo ebbe a dire, come abbiamo ricordato, che *s'inventava un sistema estetico al giorno*.

Ma le parole da me citate più innanzi dimostrano rispetto all'uomo, al critico e al patriota.

Abbiamo voluto largheggiare un poco nelle citazioni tratte dal volume del Croce, sia per la grande autorità del critico, sia perchè molti suoi discepoli ne hanno ripetuto le teoriche e i giudizi falsandoli o esagerandoli, sia perchè egli è l'interprete più originale e compiuto della poesia carducciana.

Se per appassionato amore al De Sanctis il Croce non fu sempre sereno nel giudicare il Carducci critico e polemista, in molte pagine del citato e di altri due volumi (1) ha scritto dell'uomo e del poeta pagine piene di così alta ammirazione da far dimenticare certi suoi giudizi. Cito, ad esempio, il seguente tratto.

« Solo uno spiegò in quel tempo ali d'aquila, e traeva dietro « a sè noi giovani, Giosuè Carducci, che, sorto al confine di due « età, accolse l'intimo spirito dell'una e lo trasfuse e fece vivere in « seno all'altra... »

« Italiano nell'affetto col quale, nella visione della storia universale, si stringeva a quella particolare d'Italia, risentendola « tutta, nel lungo corso dei suoi secoli, in tutti i suoi variati aspetti, « in tutti i suoi eroi e i suoi uomini; severo nella tradizione della « lingua e dello stile, di una tradizione così certa di sè e insieme « così plastica da poter ricevere e intonare quanto le veniva in « contro dalle letteratue moderne e straniere; epico cantore e pur « tragico ed elegiaco, soffrente l'umana passione, sdegnoso dell' « umana viltà, ma non mai pascentesi d'odio e di dispetto, malinconico ma non triste di delusione e di abbattimento: la sua poesia, che crebbe in albero robusto tra il 1875 e il 1890, è quanto

(1) CROCE - *Storia d'Italia dal 1871 al 1915 - Poesia e non poesia*.

« di più nobile abbia lasciato nel dominio dei sogni l'Italia di al-
 « lora. E la sua grandezza fu sentita, se anche non compresa a
 « pieno, dai contemporanei, e a lui, nella letteratura e poesia di
 « quell'età, si riconobbe sempre un posto a disparte e alto su tutti...
 « A quella poesia, come a fonte di etico vigore, si dovrà tornare e
 « si tornerà, come si ritorna sempre alla poesia di Dante e di Tasso,
 « di Alfieri e di Foscolo: a quella poesia, che è fin oggi ultima e
 « classica — classica nel suo romanticismo. — grande poesia ita-
 « liana »⁽¹⁾.

Nobilissime e magnanime parole che fanno onore alla rettitu-
 dine e alla dottrina di Benedetto Croce.

Conchiudendo, anche negl'impeti impulsivi del suo carattere,
 così in prosa come in poesia, così nella critica serena come nella
 prosa politica e polemica, il Carducci espresse convinzioni pro-
 fonde sempre ispirate e animate da un'alta idealità, patriottica e
 storica, artistica e morale.

GIUSEPPE CHECCHIA

**Index librorum saeculo XV impressorum qui
 in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi-
 gymnasii adservantur.**

(Continuazione)

F

FABER STAPULENSIS, JACOBUS v. *Sacro Busto (de)*, Johannes.

FALCUTIUS, NICOLAUS v. *Nicolaus, Falcutius*.

904. FANTUTIUS, CASPAR. Oratio coram Gymnasio Bononiensi
 pronunciata, et per dominum Hieronymum Petrobonum
 Alexandrinum repastinata.

⁽¹⁾ CROCE - *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* - Bari, Giuseppe Laterza e figli,
 1928, pp. 150-151.

Bononiae, per Platonem de Benedictis de Bononia, 1495,
 19 octobris. - HC. 6912; BMC. VI. 828. (16. Q. II. 9).

FANTUZZI, GASPARE v. *Fantutius, Caspar*.

FASCICULUS MEDICINAE v. *Ketham (de)*, Johannes.

905. FASCICULUS TEMPORUM, auctore Wernero Rolevinck
 carthus.

Venetis, singulari industria atque impensa Georgii Walch
 Alamani, 1479. - Ultimum folium desideratur. - HC *6924;
 BMC. V. 274. (16. E. V. 13).

906. FASCICULUS TEMPORUM, auctore Wernero Rolevinck
 carthus.

Venetis, cura impensisque Erhardi Ratdolt de Augusta, 1480,
 24 novembris. - HC. *6926; BMC. V. 283. (16. E. V. 12).

907. — — (16. E. V. 10).

908. — — 16. E. V. 11).

909. FASCICULUS TEMPORUM, auctore Wernero Rolevinck
 carthus.

S. I. (Venetiis), impensa et arte mira Erhardi Rodolt de Au-
 gusta, 1481, XII. Kal. Jan. (21 decembris). - Tabula quae apud
 H. est in fine in hoc exemplo rectius praecedat. - HC. *6928;
 BMC. V. 285. (10. x. III. 25).

910. — — In quibusdam particularitatibus exemplar hoc differt a de-
 scriptione quae apud BMC. legitur (16. E. V. 9).

911. FASCICULUS TEMPORUM, auctore Wernero Rolevinck
 carthus.

Venetis, Erhardus Ratdolt Augustensis impressioni paravit,
 1484, V. Cal. Jun. (28 maii). - Folium primum et postremum
 desiderantur. - H. *6934; BMC. V. 288-89 (16. I. I. 44).

FASSITELLI ALESSANDRO v. *Elpidio (de S.)*, Alexander.

912. FAVENTINUS, PAULUS, ex ordine Servorum beatissimae
 Mariae. Saluberrimum opusculum de ratione absolutissi-
 mae confessionis et de conscientiae occultissimis recessibus.